ANNO I. GENOVA — Sabato 7 Febbraio 1863. NUM. 1.

IL DOVERE

SENATO DELLA REPUBBLICA * BIBLIOTECA *

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — Per lo Stato: Un anno Ln. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
Estero: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali
Un num. separato Cent 1

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

PROGRAMMA

—

La santa parola Dovere che noi scriviamo in capo alle nostre colonne splende attraverso le pagine della storia come pegno e battesimo di grandezza a tutte le epoche rigeneratrici, a tutti i popoli, che di gente intesero a farsi nazione. Era nel core d'ogni cittadino di Roma republicana, quando essa parve avere stretto un patto colla vittoria: ciascun d'essi era incarnazione della città, de' suoi fati, e della sua missione. Ispirava i guidatori dei Franchi quando preparavano, coll'assimilazione di razze diverse, l'Unità della Patria, e i cronisti chiamavano le loro imprese *gesta Dei per Francos*. Creava l'immensa potenza dei Papi, quando essi, fino a tutto il XII secolo stavano, quali mandatari di Dio e del Popolo, tra la giustizia e i reggitori che la violavano, e scrivevano sulla loro bandiera: *pro sancta Dei Ecclesia et republica Romanorum*. Signoreggiava sulle nostre republiche Lombarde e Toscane, quando tutti i cittadini erano militi e ascritti ad un'arte. Suscitava in tempi più vicini a noi l'eroica resistenza spagnuola all'armi francesi, e rovesciava in nome delle nazionalità conculcata l'onnipotenza di Napoleone. Diffondeva, immedesimata nella lunga serie de' martiri che da Ciro Menotti ai Bandiera, dai Bandiera a Pisacane e a Rosolino Pilo santificarono col loro sangue il nostro terreno, l'idea derisa dagli uomini di calcolo siccome utopia, d'una nazione italiana, e le preparava vittoria.

In ogni luogo, in ogni tempo, tradotta nei sacri nomi di Dio, di Patria, di Libertà, di Progresso religioso e politico, il sentimento del *Dovere* fu inseparabile dalle grandi imprese, che giovarono la vita dei popoli. Quando sotto il gelo dell'egoismo o l'alito della menzogna, la fiamma del *Dovere* si spense nell'anima, e sottentrarono a motori degli atti gl'interessi individuali, il culto del potere per gli agi che lo accompagnano, la servile riverenza al successo momentaneo e alla forza senza riguardo alla bandiera, o al fine raggiunto, popoli ed epoche si travolsero nella notte della corruzione e dell'impotenza — Scontammo, noi Italiani, con oltre a trecento anni di muta schiavitù indecorosa la colpa d'aver messo l'ingegno a servizio di una dottrina che invece di *Dovere* portava in fronte *Interesse*.

Ed oggi pur troppo, oggi che il sangue dei nostri martiri e le lagrime delle nostre madri hanno fecondato per noi il germe della terza vita, e creato il momento in cui questo nostro popolo è chiamato a farsi nazione, gli avanzi di quella tristissima scuola inerpicati al potere, disseminati nell'alte sfere sociali, si frappongono al nostro risorgere, e ci traviano nell'ipocrisia dell'equivoco e della menzogna.

Gli uomini che imprendono questa publicazione appartengono alla fede republicana.

Quando quattro anni addietro la monarchia, alleata a L. Bonaparte, iniziava il moto italiano, essi sentirono falsato il concetto nazionale, e dichiararono altamente non esservi possibilità di conseguire da quella mostruosa alleanza nè l'Unità, nè la Libertà della Patria; tuttavia, lasciando da parte la quistione di forma, le loro convinzioni e speranze, non volendo suscitare ostacoli alla monarchia in lotta coll'Austria, presero parte anch'essi alle patrie battaglie, e diressero tutte le forze agitatrici del paese a rovesciare la tirannide interna e straniera. Dopo la pace di Villafranca, quando la monarchia tremante ed incerta, in piena balia del suo alleato, nemico dichiarato della nostra unità, non osava muovere passo, essi subentrarono nell'opera interrotta, provocarono le annessioni del centro, l'insurrezione Siciliana, il fermento Napoletano, e prepararono l'audace impresa di Garibaldi, che aggiunse dieci milioni di fratelli al resto d'Italia, liberati per virtù e iniziativa di popolo.

Forti di 22 milioni d'uomini decisi a costituirsi in Nazione, forti per posizione e nucleo di esercito regolarmente ordinato e prode, e popolo numeroso presto a levarsegli intorno in aiuto, essi attendevano ancora che i reggitori d'Italia, ravveduti dalle prime colpe, duramente scontate colle cessioni territoriali, e mutato indirizzo all'esiziale loro politica, avrebbero sospinto il paese su via più gloriosa e sicura.

L'iniziativa del nostro moto, lo ripetiamo, non assunta da sole mani italiane era stata viziata, ma infine l'Italia era libera e padrona di sè. E bastava a sentirsi e mostrarsi tale: una politica onesta risoluta, logica, nazionale — una interruzione d'ogni contatto diplomatico col governo di Francia — un manifesto diramato pubblicamente alle nazioni d'Europa per chiedere il loro appoggio contro la più flagrante violazione d'ogni diritto — l'armamento del paese col sistema svizzero, lasciando l'esercito regolare oggi esistente siccome nucleo, modello e insegnamento vivo di guerra, tanto da presentare in sostegno del nostro diritto un milione e mezzo di combattenti — l'affratellamento sincero colla parte più attiva del paese e cogli uomini che la rappresentano — il collocamento dei migliori e più energici cittadini negli uffici dato a pegno di concordia non menzognera — l'accettazione franca e senza riserva d'ogni sviluppo di libertà regolare, di stampa, di riunione, di associazione, l'estensione del suffragio — pochi atti di politica economica che aprissero ai non abienti speranza e via d'avvenire — pratiche sincere, amichevoli coi popoli che, come noi, intendono a conquistarsi vita nazionale — qualche atto morale, come l'abolizione della pena di morte, che rivelassero a tutti l'altezza e la santità della missione d'un popolo che risorge — ma innanzi a tutto dignità di sentire e di manifestazioni, coscienza di diritto e di forza, concetto chiaro delle condizioni anormali nelle quali versiamo, fiducia nel popolo, intelletto di governo come d'un dovere da compiersi a prò di tutti; — e l'Italia era a quest'ora Una, Libera, e Capo d'un'epoca.

Ma la scuola della quale parlammo, e che oggi siede a governo delle cose nostre non ha senso di *Dovere* nè concetto di missione

italiana, nè coscienza di forza risiedente nel paese chiamato a compierla. Composta d'uomini mediocri per ingegno, nulli per fede; che attinsero quel tanto di conoscenza pratica degli affari posseduta da essi sotto governi passati per sempre, e condizioni radicalmente diverse dalla nostra; che non avendo mai creduto possibile l'Unità della Patria mostrarono di non conoscere il segreto della vita italiana, e s'educarono al sistema delle concessioni e delle ipocrite transazioni *col fatto* della giornata; senza genio d'iniziativa ed intelletto della loro missione; riverenti alla forza e al diritto divino, e quasi inconsci del grande movimento europeo che si stà maturando; quelli uomini non videro che il momento per creare d'un getto l'unità nazionale era la loro guerra lombarda del 1859; non suscitarono, come potevano, la guerra dei volontari e l'insurrezione delle popolazioni, che avrebbero, per la via delle Alpi, diffuso il moto emancipatore fino all'Adriatico; ristettero ad ogni sosta altrui; offrirono patti al tiranno di Napoli; accettarono a rilento e quasi sforzati il voto spontaneo delle popolazioni; poi ne mutarono il carattere profondamente italiano in accettazioni della signoria, degli ordini, delle leggi d'una provincia; trafficarono per paura della chiave delle Alpi collo straniero; prolungarono e prolungano non curanti una condizione provvisoria di cose, che minaccia pericoli gravi, decisivi all'iniziata Unità; non avendo fiducia nel popolo, nè amore per esso, ne sospettano, e tremano; avversano ogni suo moto, ogni sua manifestazione; inceppano le petizioni collettive, le riunioni publiche, le associazioni; tentano ogni via per contendergli quella educazione pratica alla vita politica, che è privilegio e pegno di libertà pacifica e forte; rinunciano all'immensa potenza ch'è in esso, e ch'essi potrebbero, accettandola, dirigere; e dovendo scegliere tra il suo aiuto e quello dello straniero, scelsero il secondo, e crearono, alleandosi al dispotismo — dispotismo avido, geloso oltre ogni altro — le difficoltà più terribili al nostro risorgere.

Così non si fa l'Italia Una, Libera, e Grande. Così si disfà il già fatto; si prolunga indefinitamente una condizione di cose che rovina presente e avvenire, esistenza politica e finanziaria; s'impianta colla diffidenza, coll'ira, colle repressioni e coll'antagonismo crescente fra il paese e l'esercito, l'immoralità nel core della nazione, un germe di morte in seno alla giovine vita, un segno di decrepitezza sulla culla d'un popolo. Così si rovina dalla pace di Villafranca alla cessione di Nizza e Savoia, da quella al governo militare e al lutto nazionale d'Aspromonte.

Finchè dura a governo quella scuola d'ordini e d'uomini, l'Italia non ha speranza di meglio; si trascinerà d'uno in altro esperimento, d'una in altra delusione, peggiorando sempre, finchè una crisi tremenda, e che potrebbe evitarsi, non venga a salvarla o a riconsegnarla al sepolcro.

No; ripetiamo una vecchia parola troppo facilmente obbliata: no, le nazioni non si rigenerano colla menzogna: le grandi cose non si compiono colle tattiche parlamentari, colle reticenze gesuitiche, colle transazioni fra la logica e l'opportunità.

E dov'è l'Italia? che mai le fruttarono quelle tristi e codarde pratiche? Quel tanto che ottenne sulla via dell'Unità fu ottenuto dagli ardimenti e dalla virtù del popolo, di Garibaldi, d'uomini che dichiararono lealmente ciò che volevano, e operarono a seconda, senza badare a opportunità, pericoli, e formole di legalità diplomatica.

Ma gli uomini dell'Italia *Ufficiale*, gli uomini che si dicono *pratici* a che ne sono? Dopo d'avere affermato solennemente il nostro diritto a Roma e Venezia, dopo d'aver dichiarato ch'essi soli potevano rapidamente sciogliere il doppio nodo e lo scioglierebbero, sono oggi ridotti al silenzio. Paragonate l'ultimo loro programma agli anteriori. Esso dice agli Italiani. Noi non possiamo: *rassegnatevi e pensate ad altro.*

Pensare ad altro! Ma in nome di Dio, lo possiamo!? Possiamo noi dire a ventidue milioni d'Italiani: *Dimenticate che avete lo straniero in casa?* Possiamo noi infondere in essi la calma serena delle condizioni normali, mentre tutto è provvisorio, e l'oggi è minacciato dal di vegnente? Possiamo noi sperare leggi italiane davvero e un patto nazionale che ponga fine alle incertezze, alle lagnanze, alle gelosie, finchè la nazione non è costituita, finchè il suo centro naturale è in mano alla Francia, finchè l'Austria minaccia dal Veneto? Possiamo comandare ai capitali di versarsi nelle grandi imprese industriali economiche nostre finchè non v'è per essi securità e il paese è solcato dal *brigandaggio* e le condizioni possono da un dì all'altro mutarsi? Possiamo noi spegnere il *brigandaggio*, se non togliendogli la sua base, Roma papale e francese?

E s'anche potessimo pensare ad altro lo dovremmo? ventisei milioni d'uomini che tollerano l'usurpazione e l'insulto dello straniero non si dichiarano essi incapaci, indegni di libertà?

Non era debito nostro la *protesta* continua quando eravamo deboli? Non è debito nostro oggi che siamo forti l'Azione? — e forti siamo: — forti per numero, per mezzi, per favore Europeo, per lavori potenti presti a smembrare e disperdere le forze nemiche. Noi non abbiamo bisogno che d'operare tutti concordi e arditamente all'intento. Chi può resistere all'azione d'un popolo di ventisei milioni, che hanno per sè Dio, la giustizia, il diritto riconosciuto? Vergogna e miseria! Quando ottanta anni addietro la Francia fece retrocedere l'Europa monarchica armata a' suoi danni, la invase da un punto all'altro e s'incoronò d'un prestigio d'iniziativa, che dura tuttavia sugli animi, essa numerava venticinque milioni di abitanti.

Ma la Francia combatteva per la sua libertà.

Or come può questa azione concorde aver luogo, dove chi dovrebbe promuoverla e ordinarla non conosce altra dottrina governativa se non quella che si compendia nella parola — *reprimere* — non vive se non di diffidenza nella parte più energica del paese — non fida per mantenersi se non nella separazione dei cittadini armati, dell'esercito, dai cittadini inermi, dal popolo — non esce nel reggimento delle cose publiche, dal cerchio dei pochi uomini ai quali accennammo più sopra — non osa invocare apertamente, solennemente l'Europa, l'Italia, il diritto patrio, la forza viva e l'entusiasmo della nazione?

La scienza politica che oggi governa i fati d'un popolo infante che sorge a una grande missione, è quella che segnava, prima sotto Carlo X, poi sotto Luigi Filippo, un periodo di decadimento e di corruttela alla vecchia Francia. E ne vediamo le conseguenze.

A scongiurare pertanto la rovina che ci sovrasta è tempo rivolgersi al popolo per ammonirlo del pericolo e additargli la via di salvezza.

Il paese non si salva, se il popolo non assume iniziativa seria, forte, efficace, e non esercita sui proprii destini quella decisiva influenza che gli compete, e che non può, senza colpa, abdicare.

Ma come può il popolo assumere iniziativa ed esercitare influenza, se non reclama e difende i proprii diritti, se non manifesta la sua volontà nei comizii elettorali, nelle associazioni, nelle pubbliche riunioni, colle petizioni, colla libera stampa?...

Guardando superficialmente i primordii e la marcia del nostro politico risorgimento, si direbbe quasi che il popolo italiano — sempre pronto a dare oro e sangue per costituirsi la patria — non seppe sinora ispirarsi gran fatto ai grandi principii di libertà, nè appassionarsi di troppo per le questioni vitali del nostro interno ordinamento e la conquista di quei diritti, dei quali tuttora è diseredato. E infatti, non solo non curò con persistente energia di allargare il cerchio troppo angusto delle sue libertà, non chiese l'estensione di voto e le altre franchigie che gli aprissero l'adito al governo della cosa pubblica, ma stette spettatore quasi muto ed inerte delle tante vergognose violazioni della legge; delle tante prepotenze e degli arbitrii del potere, che funestarono e funestano tuttavia l'Italia.

Eppure, guardando addentro le cose, la sofferenza e il mutismo del popolo non era apatia.

Un popolo, come il nostro, educato alle gloriose tradizioni degli avi, circondato da monumenti che gli rammentano ad ogni passo

la grandezza de'suoi governi popolari, non è, non può essere indifferente ai principii di libertà. Non era apatia, ma preoccupazione quasi esclusiva dell' idea d'unità, era amore — mal corrisposto — di concordia; era soverchio timore di suscitare imbarazzi a chi premettea ad ogni tanto l'*Unità*, e proclamava Roma capitale d'Italia; era anzitutto la convinzione, generalmente radicata, che la questione interna si scioglierebbe e presto in Roma.

Ma ora, duramente ammaestrati dalle tristi prove fatte dal 48 al dì d'oggi, e convinti che il sistema praticato sinora mena alla perdizione, non all' *Unità*; che sola via di marciare a Roma e Venezia e costituire la patria una, indipendente e forte è quella della libertà, è debito nostro di spingerci arditamente e largamente in quella via, se vogliamo compiere davvero la nostra missione.

Da quanto si è fatto sinora, dalle colpe ed errori degli uomini del potere che trassero il paese a tanta vergogna e miseria, dalle loro tendenze e necessità politiche che li condannano fatalmente a perpetuare il passato, sarà facile argomentare il da farsi nella via da noi accennata.

Non basta amare la libertà con ardore, come il popolo l'ama, bisogna conoscerla, praticarla, volerla come bene supremo, come mezzo e fine del nostro politico risorgimento.

E in oggi principalmente che il lontano romoreggiare dell'incalzante bufera europea scuote popoli e re, e l'Italia si dibatte per sottrarsi all'umiliante situazione cui fu condannata; in oggi che il nostro popolo, ferito ad Aspromonte, riprende lena e vigore e con pubbliche riunioni, nuove associazioni e crescente agitazione si slancia avidamente nella vita pubblica, noi crediam più che mai necessario parlare al popolo di libertà per raffermarlo e dirigerlo nella via in cui entra, per raccogliere e fecondare i germi della sua nuova vita.

Noi ci proponiamo quindi colla presente pubblicazione di svolgere e spiegare i teoremi della libertà, per diffondere nelle masse la conoscenza di que'diritti, inerenti alla umana natura, che sono base ed essenza della sovranità nazionale: d'ispirare nel popolo amore e rispetto per quei diritti, di farne apprezzare l'importanza e i vantaggi, onde convincerlo della necessità di conquistarli e assicurarne a tutti il libero esercizio: di proporre i mezzi pratici, consentiti dalle leggi, per promuovere l'attuazione dei diritti tuttora negati, l'estensione dei già acquisiti, la difesa di tutti. Noi ci proponiamo eziandio di trattare e discutere le questioni amministrative, economiche e sociali che maggiormente interessano la prosperità nazionale e il progressivo miglioramento sociale delle classi che più soffrono, senza del quale non v'è vera rigenerazione di popolo: in una parola, coll'ammaestrare il popolo intorno ai suoi diritti e interessi noi intendiamo additargli la via del Dovere.

Dovere individuale, nazionale e verso l'umanità.

Dovere di farsi e serbarsi liberi per poter fare il bene — di serbarsi puri, incontaminati di menzogna e di codardia, perchè altri non ci disprezzi e non ci calpesti — di manifestare colla parola e coi fatti a pro' della nostra terra la vita ch'è in noi:

Dovere di lavorare tutti e ciascuno alla rapida conquista dell'Unità nazionale — di emancipare a ogni patto Venezia e Roma, la terra ch'è nostra — di costituire la Patria, Patria d'eguali e fratelli, con leggi proprie, con un patto nazionale votato da tutti, dettato per tutti, supremo per tutti.

Dovere di farci Nazione non per mero egoismo locale, ma pel bene di tutta quanta l'umanità, perchè l'Italia rappresenti, come un tempo, una linea del Vero divino tra i popoli, perchè un nuovo elemento di vita esca dalle nostre opere collettive all'Europa; perchè l'Epoca delle nazionalità abbia cominciamento da noi; perchè si stringa tra le oppresse famiglie d'uomini una santa alleanza, aspirazioni sinora incompiute del genio.

E noi ci rivolgiamo ai generosi istinti del popolo, dei giovani d'intelletto e di core, delle rideste donne italiane, e di quanti amano la patria senza vanità di forme, senza calcolo d'interessi, senza dottrina preconcetta o tolta in prestito alle monarchie cadute o cadenti, e per essi scriviamo la severa parola — Dovere. — L'accolgano e la facciano loro, come noi la serberemo compendio della nostra fede contro ogni ostacolo che potesse affacciarsi.

Forti d'unità tra il *pensiero* e l'*azione* è tempo di ristringerci a falange, è tempo di accoppiare libertà di cittadini con una disciplina d'esercito. Per diffidenze generate da delazioni, per scetticismo generato dal mal governo delle cose nostre, per corruttela generata da una politica artificiale, immorale, nudrita d'equivoci e di sofismi l'impresa patria indietreggia, le nostre condizioni peggiorano. Il malcontento delle moltitudini può confondere oggi o domani l'Unità della patria colla menzogna dell'unità, e tornare, sollecitato da raggiri stranieri, a padroni antichi o nuovi, a concetti fatali di confederazioni, di autonomie, di esistenze locali. Bisogna spegnere il male nelle radici: bisogna ritemprare le anime sconfortate nelle forti credenze, nel culto del Vero, nell'adorazione degli eterni principii: bisogna richiamare l'Italia dalla idolatria degli individui alla religione delle idee, dalle sette che ricopiano il passato all'apostolato dell'avvenire, dalle istituzioni straniere alla tradizione italiana.

Ci sovvengano tutti di mezzi, di consigli, d'azioni generose su quella via. Colla mano sul core noi diciamo loro che, per lusinghe o terrori, non l'abbandoneremo giammai.

Marzo 1863.

La Direzione.

LA POLONIA

—

Agli Editori del Dovere.

Concedete a me, legato da ormai trent'anni cogli uomini e colle fasi della lotta Nazionale Polacca, un'angolo della vostra pubblicazione, perch'io esprima ciò che io sento per quei combattenti che mi sono doppiamente fratelli.

La Polonia è sorta: sorta nelle condizioni più sfavorevoli alla riuscita: nell'ora scelta, non da essa, ma dal nemico, il cui decreto di coscrizione ad arbitrio della polizia rapiva all'azione futura 20,000 giovani, nervo dell'Associazione: sul terreno scelto egualmente non da essa, ma dal nemico, giacchè lo *stato d'assedio* e i preparativi ostili fatti anzi tratto vietavano d'impossessarsi di Varsavia od altro centro importante: inerme, appunto perchè la subita necessità sopraggiunse prima che gli apprestamenti fossero compiti: prematura pel lavoro iniziato — e v'accenno perchè i Russi nol celano — nell'esercito del Czar. E nondimeno combatte: combatte con falci o con armi strappate al nemico: combatte senza numerare i Russi, senza atterrirsi degli ostacoli, senza calcolare sull'aiuto possibile d'uno o d'altro governo: combatte pel dovere, per l'onor del paese, per la fede che dice: *Vittoria o martirio gioveranno egualmente alla Patria:* combatte in nome del Diritto Nazionale, del Popolo che lo incarna in sè, colla santa parola Dio sulle labbra, colla santa bandiera che porta scritto: *Per la nostra libertà e per la vostra.* — Onore, gloria immortale alla Polonia! Trionfi o soccomba, essa è grande. Ogni goccia di sangue versato nell'eroico conflitto è una gemma sulla corona della Nazione: ogni zolla di terreno santificata da un fatto d'armi è un'altare per la Religione della Nazione. Chi conosce la virtù del sacrifizio a quel modo, chi sa rappresentare sì fattamente lo spirito d'Azione a prò d'un grande e sacro Pensiero è certo di vincere: oggi, domani o tra qualche anno non monta.

« Se è sulla terra una cosa sublime davvero è la ferma determi-
« nazione d'una Nazione che innoltra sotto l'occhio di Dio, senza
« cedere a un solo momento di stanchezza, alla conquista dei di-
« ritti che essa deriva da Lui: che non numera le proprie ferite,
« i giorni senza riposo, le notti insonni, e dice a sè stessa: Che
« è questo mai? La giustizia e Libertà valgono ben altre fatiche.....

« In verità, io vi dico: Quand' anche essa scendesse ora come « Cristo nella sepoltura, come Cristo essa risorgerà il terzo giorno, « vincitrice della morte, dei principi della terra e dei ministri dei « principi della terra (1) ».

Onore e gloria immortale alla Polonia! Io guardo, non al successo dei fatti dell' oggi, essi possono riuscir decisivi o non essere che un' episodio della lunga lotta sostenuta dalle vive forze della Nazione — guardo allo elemento eterno ch' è in essi, all' Idea che li governa; al Pensiero che sopravvive ai fatti d' un tempo, che s' innalza, come volo d' aquila, dal fitto della tempesta, che si svolge come bandiera al vento, al disopra della tomba dei martiri.

E questo elemento eterno, questa Idea, questo Pensiero invincibile che la forza brutale di tre despoti non ha potuto domare, è il *Diritto che appartiene a un popolo di* 22,000,000 *d' uomini, fratelli di razza, accarezzati in culla dalle stesse melodie Nazionali, nutriti delle stesse tradizioni storiche, animati da una stessa coscienza di missione comune, di congiungersi in un Patto sociale come lo inspirano Dio e il Popolo*, d' ordinarsi a seconda della loro capacità di progresso, d' esprimere con atti liberamente iniziati, liberamente compiti, la Vita ch' è in essi. È il Diritto sul quale si fonda la nostra Unità. È il Diritto che muterà tra non molto, checchè si faccia, la carta d' Europa.

Quel Diritto fu immoralmente e perfidamente violato dallo smembramento del 1773, da quello del 1793, da quello del 1796. I Despoti dissero a una frazione della Polonia: *Tu apparterrai alla Prussia*, cioè a un paese senza nazionalità propria da sostituirsi alla Polacca: A un' altra: *Tu apparterrai alla Russia*, cioè a una Nazione il cui incivilimento era allora inferiore d' uno o due secoli a quello della Polonia: A una terza: *Tu sarai dell' Austria*, cioè dell' inerte, immobile china Europea. Da quel giorno cominciò la protesta della Polonia: protesta colla parola, protesta colla poesia, più potente che, da Goethe e Byron in poi, abbia l' Europa, protesta colla proscrizione che battezzò di sangue Polacco tutti i campi di battaglie nazionali in Europa, protesta colla rassegnazione che prega, confida e sfida il martirio, protesta coll' armi. Quella protesta non cesserà che colla vittoria e guai se cessasse! Gli uomini crederebbero allora che un' Idea può essere cancellata prima di produrre i suoi frutti, che il Pensiero può essere ucciso dalle baionette, che basta alla forza e alla violenza d' inchiodare Prometeo alla sua rupe perchè l' Umanità sia diseredata del segreto che facea la vita di Prometeo divina: Giustizia, Libertà, Progresso.

E osservate come crebbe di forza quella protesta! Angusta e locale nel regno nel 1830, s' ampliò negli anni che seguirono alla Galizia dove fu spenta nelle carneficine pagate dall' Austria, e al Ducato di Posen, dove fu repressa dai processi e dall' armi: Aristocratica nel suo concetto 30 anni addietro, essa abbraccia oggi il contadino e stringe — fatto vitale — fratellanze secrete coi Russi in nome di un Programma che dice: *La terra all' agricoltore oggi servo, la Libertà a tutti*, e che sommoverà il Settentrione tra non molto da un capo all' altro. Li scettici che trasformano in una Dottrina le pagine storiche di Machiavelli e adorano sotto nome d' analisi la morte del cuore, dicevano, parlando dell' eroica insurrezione del 1830, ch' era conseguenza fattizia dei moti di Francia. Oggi, la Francia è schiava, la Prussia minacciata da tentativi tiepidamente combattuti finora di dispotismo, l' Europa governata dall' egoismo; e la protesta della Polonia risorge e il suo risorgere agita fin dai primi giorni tutta quanta l' Europa.

Che non fece, dal 1830 in poi, lo Czarismo per soffocare ogni palpito di vita Nazionale in Polonia! È tale una storia di misfatti e ferocie che avrebbe da lungo suscitato una Crociata Europea, se l' Europa avesse oggi, come ha intelletto, una *fede* nel core. Lo Czarismo proscrisse, imprigionò, fucilò a centinaia, a migliaia, patrizj, soldati, principi, poeti, quanti potevan esercitare una influenza qualunque sul Popolo: popolò di Polacchi le miniere della Siberia, li eserciti del Caucaso: distrusse collegi, università, biblioteche: falsò per lunghi anni l' educazione: sostituì, dovunque gli venne fatto la lingua dell' oppressore a quella dell' oppresso: ruppe i vincoli di famiglia: confiscò, disuggellando le lettere, i soccorsi che Madri e sorelle mandavano ai figli e fratelli proscritti: strappò centinaia di fanciulli dalle braccia dei padri per formare colonie militari: sostituì la Religione a tristi fini politici, e torturò povere deboli monache perchè persistevano nella loro. La Polonia fu veramente nell' ultimo terzo di secolo, il Popolo Martire. E nulla valse. Quando i padroni della Polonia credevano averne soffocato per sempre il Pensiero, il Pensiero Polacco risorge più che mai potente e indomato. Onore, gloria immortale alla Polonia! Essa dimostra inconfutabilmente all' Europa che la tirannide è impotente a spegnere una sola Idea.

L' Europa attuale — parlo dell' Europa ufficiale, governativa *dei moderati* — presenta uno schifoso spettacolo d' egoismo, d' indifferenza, di negazione d' ogni pensiero di progresso, d' ogni impulso generoso d' ogni senso di dovere fraterno. Essa può parlare a sua posta di Religione, ma ciò ch' è base alla Religione — comunione attiva degli uomini a pro del Giusto e del Buono — non vive in essa. L' Europa governativa adora non *principj* ma *interessi* locali: ignora la vita collettiva dell' umanità, ignora la solidarietà che annoda tutti i suoi figli. Essa è capace d' alleanza tra i fautori del Male, incapace di una associazione pel trionfo del Bene. La monarchia Prussiana *interviene* in aiuto del Czarismo: nessun' altra interverrà efficacemente in aiuto della Polonia. Forse l' Impero in Francia, afferrerà l' occasione da lungo tempo cercata d' una contesa colla Prussia, per usurpare in quella contesa il dominio delle province Renane come usurpò nella nostra il dominio su Nizza e Savoia; poi s' arresterà nell' impresa, pago della promessa d' alcune riforme per la Polonia. I governi d' oggi sono atei. Nessuno ritrarrà la sua mano dalla mano d' un ambasciatore dello Czar. Al grido che sorge: *Caino, Caino, che facesti del fratel tuo?* Risponderanno come il primo colpevole: *Siam noi custodi dei nostri fratelli?* Sciagura ai Polacchi se mai riponessero in essi la menoma fede!

Ma noi? Noi, Italiani, figli del Popolo, credenti nella Fede per la quale i Polacchi combattono, noi pei quali la Nazionalità è non un *fatto* locale, ma un santo *Principio*, noi che non avremo salute se non dal trionfo di quel *Principio* in Europa, noi che vedemmo uomini della Polonia combattere in tutte le nostre battaglie, noi che siamo forti di 22,000,000, d' armi, di mezzi e di posizioni strategiche, non faremo per la Polonia se non esprimere una sterile ammirazione o distribuire poche migliaia di franchi ad Esuli che verranno probabilmente imprigionati prima di varcar la loro frontiera?

Io scrivo questa domanda trepidante nell' anima. Italiani, giovani, fratelli miei, non intendete voi dove giace il Dovere d' Italia o lo intendete e non volete compirlo? O — collo spettacolo di 100,000 Russi assaliti, minacciati, vinti talora, da un pugno d' uomini armati di pochi fucili e di falci — temete compirlo?

L' insurrezione Polacca manca d' armi non d' uomini. L' insurrezione Polacca ha bisogno non degli evviva che i Romani mandavano al gladiatore morente, non del poco oro che lentamente raccoglierete; ma di veder ampliato il cerchio della propria azione, d' avere aperte a traverso la Galizia e la Posnania le vie agli aiuti, di giovarsi d' una continuità di moto che ne rileghi la vita colla vita de' suoi fratelli gli Slavi meridionali: ha bisogno che la sua bandiera diventi bandiera di Popoli in armi, la sua guerra guerra d' altre oppresse o smembrate Nazioni, il suo moto moto Europeo: ha bisogno, bisogno supremo dell' insurrezione Ungherese. E l' insurrezione Ungherese ha bisogno d' un assalto Italiano all' Austria sul Veneto.

Venezia, Belgrado, Pesth: là stà la salute della Polonia: là stà il Dovere d' Italia.

Pensateci o fratelli miei. Per la vostra Fede nell' Unità dell' umana famiglia, per l' onore della vostra Bandiera, per l' avvenire della Patria vostra, pei diritti che acquisterete a prò d' essa se compirete il

(1) Lammenais.

Dovere, per l'opportunità che le circostanze e il fremito dell'Europa vi danno d'una iniziativa gloriosa tra le Nazioni, per il sangue che i Polacchi versarono sui campi delle vostre guerre, per Garibaldi che amate, per quanto avete più sacro, io vi scongiuro, vi scongiuro prostrato, pensateci.

A Venezia, a Venezia! sia il vostro grido, sia il punto al quale si concentrino i vostri sforzi, sia l'opera vostra. rapida, imperiosa, onnipotente. — 100,000 Austriaci stanno violatori del terreno ch'è vostro; e quel terreno è un vulcano d'odio e covata vendetta; e quei 100,000 uomini hanno le loro linee solcate d'Ungheresi e Galiziani che il grido: *per la nostra libertà e per la vostra*, insegnato a voi dai Polacchi sommoverà; e avete un esercito di 300,000 prodi che contro l'Austria, vi seguiranno; e insurrezioni di Popoli lungamente oltraggiati, a destra e a sinistra dell'Austria, aspettano il vostro segnale.

A Venezia, a Venezia! ogni altro grido è da meno di voi; ogni altro disegno inefficace per aiutar la Polonia.

26 Febbraio.

GIUSEPPE MAZZINI.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

—

« In nome della progressiva coscienza umana, il popolo Italiano chiede la soppressione della pena di morte nel codice penale del nuovo regno d'Italia. »

GARIBALDI, Maggio 1862.

BOLOGNESI!

La vostra città fu la patria di Luigi Zamboni, cospirante nel 1790 per la libertà e indipendenza d'Italia, senza l'*aiuto* de' francesi — fu il teatro del primo pubblico assassinio politico di De Rollandis, piemontese, nel 1796 — fu il centro delle prime congiure per la Nazionalità libera dallo straniero — fu il punto di partenza dell'insurrezione del 1831 — fu la sede delle cospirazioni successive — fu la base dei fratelli Muratori nel 1843 — fu la provincia dei Volontari che cacciarono il Duca di Modena, difesero Vicenza, Treviso, Venezia nel 1848 — fu la popolazione che cacciò gli Austriaci d'entro le sue mura nell'8 agosto — fu il Popolo che difese Roma col sangue di Angelo Masina, mentre inerme difendea se stesso contro gli Imperiali nel 1849 — fu la madre generosa di migliaia di profughi e di vittime sino al 1859 — fu la culla di centinaia di valorosi che combatterono a Como, a Varese, a Palestro, a S. Martino, al Voltnrno ed a Castelfidardo dal cinquantanove al 1860 — è il tempio del suo martire Ugo Bassi!

Nel 1862 — fra gli avvenimenti che agitano il supremo grido nazionale: *Roma o morte!* — una sola voce è uscita dalla città vostra a Garibaldi — la voce d'un poeta, che ignora il genio, il cuore, il fine glorioso di Goffredo Mameli!.....

La libertà di stampa del Regno d'Italia non ha introdotto fra voi che un *Monitore* governativo, un *Eco* clericale, un *Corriere* decembrista!

Un vostro deputato che tradiva Viterbo ai gendarmi del papa era ministro il giorno nefasto 29 agosto 1862!.... Ascoltate la voce d'un cuore che si volge a voi, come a quelli fra cui apprese ad amare la patria, a non mostrarsi ingrato mai verso chi n'è la vittima e vittima compianta da tutto il mondo civile.

Roma, settembre 1862.

Un brigante garibaldino.

» ..... Razza codarda e infinta
Virtù viva spregiam, lodiamo estinta. »

LEOPARDI.

I.

Brama, Buda, Odino, Teutate, Geova, per bocca de'loro profeti, dissero: « L'uomo m'è sacro! »

E l'uomo fu sacrificato a Brama, a Buda, a Teutate, a Odino, a Geova.

Il primo figliuolo d'Adamo uccideva il secondo figliuolo d'Adamo. — Caino compie il fraticidio e la maledizione cade sulla razza umana.

Abramo si prepara allo infanticidio: Jeft lo consuma.

La moglie di Lot è punita di morte per l'incesto delle figliuole.

Mosè, rivelata la legge del Sinai, fa trucidare quaranta mila dissidenti.

Samuele, il gran pontefice, prosegue sin sugli altari l'eccidio degli Amaleciti.

E Geova in persona, di viva voce, dice a Noè ed alla sua famiglia uscente dall'Arca: « Se qualcuno sparge il sangue dell'uomo, il sangue suo sarà altresì sparso dall'uomo ».

Or dunque la pena di morte, omicidio legale, sacrifizio umano, offerto da Sacerdoti a Dio, è cosa antica, antichissima quanto la Genesi.

Ma l'Italia è cosa nuova, nuovissima, anzi non compiuta, nè vicina a compiersi — fino a tanto che i suoi propugnatori saranno dichiarati rei di Stato, colpevoli reclamati dal carnefice, ribelli fuor di legge, *briganti* fucilati da consigli di guerra.

Ed io vi dico non doversi, non potersi con decrepite leggi aborrite, comporre Stato nuovo.

Conciosiafossecosachè coloro, i quali oggi *sgovernano* l'Italia, scriverebbero nel nuovo codice italiano quello che un moderato e conservatore *pater familiae* di Scaricalasino scriveva al prodigo ed incorreggibile figliuol suo, studente nell'Università di Bologna:

Quando Bologna coniava sulle monete — *Bononia docet*, — scolpiva sull'arme comunale — LIBERTAS — e lasciava assassinar ZAMBONI nelle carceri del Legato del Papa:

« Vi scrivo questa mia avvegnachè sappiate qualmente che vi mando un soprabito vecchio per farvi un abito nuovo pel prossimo esame . . . . . »

II.

All'omicida gente d'Egitto, d'India, di Siria, di Caldea, di Scizia, di Germania, di Gallia sopravenne la gente fuorbandita di Romolo.

E a Brama, a Buda, a Odino, a Teutate, a Geova succedette Giove.

Giove olimpio ebbe orrore di sangue umano: si dichiarò soddisfatto di qualche bestia.

I sette Epuloni imbandirono ne'Lettisterni copiose offerte a Giove, Minerva a Giunone.

E digeriscono, in nome di quella olimpica trinità, per conto loro. I re, i consoli, gli imperatori, i pontefici pagani di Roma mantennero in vita i vinti:

Che il sacerdozio di Geova condannava allo sterminio di generazione in generazione, non escluse le donne, nè gli infanti, nè le bestie, nè gli alberi — a tutti dicendo: *Raca*! . . .

Così le vittime già consacrate al Dio della vendetta vennero condannate al lavoro.

E perchè l'uomo non ispargesse il sangue dell'uomo — i morituri, in modo crudele ma più umano, vennero gettati *ad bestias*.

Nè fra i Magistrati della Repubblica o dell'Impero, a lato del *pontifex* fuvvi il *carnifex*, il macellaio di carne umana.

Nè alcun cittadino fu mandato a morire, se non per salvezza della Patria.

E voi Ministri della Nuova Italia dovreste invece far morire chi vuol salvare la patria, giurando: « *Roma o Morte*? . . . »

Ed a'suoi seguaci, a'suoi amici lanciar la parola dei Leviti di Giuda, gridar: « *Raca*? . . . »

III.

Il verbo si fece carne.

Cristo in nome del padre di tutti gli uomini li annunziò *Fratelli*.

Cristo anatemizzò l'omicidio, biasimò la schiavitù, rimproverò

l'uso della spada, disse insani i giudici, perdonò ai manigoldi, glorificò il sacrifizio spontaneo per la redenzione di tutti.

Dopo Cristo il sacrifizio religioso fu *incruento*.

L'*ostia umana*, già fatta *bestiale*, si trasformò in *vegetale*, per trasformarsi più tardi in *minerale* — o prezzo metallico della messa.

Il sangue s'è fatto vino e pane il corpo.

I seguaci di Cristo s'amarono fra loro come se stessi — ed i *presbiti*, gli anziani si mostrarono umili e mansuefatti.

Solo vi fu poscia chi volle il pane col lievito e chi senza lievito; chi credette e chi non credette nella *trasubstanzazione* del vino in sangue e del pane in carne.

Oh! Sacerdoti della giustizia sociale, vorrete voi rimanere più feroci dei sacerdoti discendenti dai sacerdoti di Geova?

Mantenere il sacrifizio cruento di Geova?

Far della pena una vendetta di sangue?

Continuare ad alzar sulle piazze « il disonor del Golgota? »

E nell'anno dell'éra cristiana 1862 trascinarvi il Cristo d'Italia?

E comandare ai soldati del Re d'Italia: « Fuoco!... »

Vero è che il mondo cristiano si prostra ogni di avanti il patibolo de' tempi di Ponzio Pilato!!...

IV.

Ascoltate V. Hugo:

« In verità quando il patibolo è là dritto, lesto — è qualche cosa che dà il capogiro.

« Si può essere indifferenti per la pena di morte, non pronunziarsi, stare fra il sì e il no — finchè non si è fissata una ghigliottina.

« Allo scontrarla, la scossa è violenta: bisogna prender partito; dichiararsi pro o contro.

« Gli uni, come De-Maistre, ammirano; gli altri, come Beccaria, esecrano.

« La ghigliottina infatti è la concrezione della legge: — si chiama vendetta.

« Non è neutra, non vi permette rimaner neutro.

« Chi la contempla sente le viscere che fremono del fremito il più misterioso.

« Intorno alla sua falce tutti i problemi sociali drizzano il lor punto interrogativo.

« Il patibolo è una visione.

« Il patibolo non è un palco, una macchina.

« Il patibolo non è uno strumento inerte congegnato di legno, di ferro e di corda.

« Pare che sia una specie d'essere che ha una tal quale iniziativa.

« Si direbbe che quel palco vede, che quella macchina ode, che quel ferro, quel legno, quelle corde vogliono.

« Nella terribile meditazione in che getta l'animo — il patibolo appare tremendo e partecipe a quello che fa.

« Il patibolo è complice del boia: divora; mangia della carne e beve del sangue.

« Il patibolo è un mostro fabbricato dal giudice e dal falegname: è uno spettro che sembra vivere di una tale qual vita spaventevole nudrita di tutte le morti che ha date!!..

« Non credevo che ciò fosse tanto mostruoso.

« Assorbirsi nella legge divina al punto di non più accorgersi della legge umana — è un errore.

La morte non appartiene che a Dio.

« Con qual diritto toccano gli uomini questa incognita?

V.

Eppure la Chiesa Cattolica ha fatto del patibolo un simbolo di religione.

E noi adoriamo la ghigliottina di Tiberio e di Nerone.

Imperocchè la croce fu il patibolo di Cristo e dei primi cristiani.

Perciò la legge criminale ha trasformato in palo, in rota, in forca, in mannaia, in fucile, in *garrotta* — la croce.

Ed i Sinedri d'un secolo di uguaglianza sentenziano gravemente gli urli sediziosi de' Farisei: « *Crucifige, crucifige!*

Ma la Chiesa Cattolica assicura il paradiso a chi si pente un istante prima di morire, pronunziando: « Gesù, Giuseppe, Maria!... »

E Beccaria dice:

« Or ecco presso a poco il ragionamento che fa un ladro od un assassino, i quali non hanno altro contrappeso per non violare le leggi, che la forca o la ruota:

« Quali sono queste leggi che io debbo rispettare e che lasciano « un così grande intervallo tra me e il ricco?

« Egli mi nega un soldo che gli cerco e si scusa col comandarmi « un lavoro che non conosco.

« Chi ha fatte queste leggi?

« Uomini ricchi e potenti, che non si sono mai degnati di visi- « tare le squallide capanne del povero, che non hanno mai diviso « un ammuffato pane fra le innocenti grida degli affamati figliuoli « e le lagrime della moglie.

« Rompiamo questi legami fatali alla maggior parte ed utili ad « alcuni pochi ed indolenti tiranni; attachiamo l'ingiustizia nella « sua sorgente.

« Ritornerò nel mio stato d'indipendenza naturale, vivrò libero « e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio e della mia « industria.

« Verrà forse il giorno del dolore e del pentimento.

« Ma sarà breve questo tempo ed avrò un giorno di stento per « molti anni di libertà e di piaceri.

« Re d'un piccol numero, correggerò gli errori della fortuna e « e vedrò questi tiranni impallidire e palpitare alla presenza di co- « lui che con un insultante fasto posponevano ai loro cavalli, ai « loro cani ».

« Allora la religione si affaccia alla mente dello scellerato che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento ed una quasi certezza d'eterna felicità, diminuisce di molto l'orrore di quell'ultima tragedia ».

Infatti non di rado il prete confortatore se ne ritorna affermando, che il condannato dagli uomini come scellerato è stato accolto da Dio come un santo.

Ed in cielo si fa maggior festa per un assassino contrito, che per cento giusti.

Laonde se Montanelli morendo non avrà balbettato: « mio Dio mi pento d'aver amato l'Italia più del Vicario visibile del Dio dei Cattolici »:

Sarà precipitato nell'inferno fra preti e papi « che han fatto Dio d'oro e d'argento »!

E Garibaldi sarà peggio che dannato.

E Cavour, cui un prete — malgrado il Papa infallibile e la Chiesa scomunicante — ha detto: *Ego te absolvo*..... Cavour che ha creduto nella *transubstanzazione* — è in paradiso.

O giustizia di Dio — non degli uomini!...

VI.

Or Beccaria soggiunge:

« L'uomo che non ha il diritto di uccidere sè stesso non può aver dato ad altri il diritto di uccidere.

Non è dunqne la pena di morte un diritto mentre ho dimostrato che tale esser non può.

« Ma è una guerra di una nazione contro un cittadino; perchè giudica necessario o utile la distruzione del suo essere.

« Or se mostrerò non essere la morte nè utile, nè necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità.

« La morte d'un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi.

« Il primo, quando anche privo di libertà, egli abbia ancora tali

relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione ».

Proprio questo motivo autorizzava il governo d'Italia alla distruzione d'un cittadino.

Esso aveva « relazioni e potenza che interessava la sicurezza dello Stato;

Usurpava il diritto di pace e di guerra, le prerogative della Corona;

Si confessava solo autore e responsabile dei preparativi di Sarnico — per penetrar nel Tirolo, liberare Venezia dall'Austriaco, acquistar Roma, far l'Italia una, indivisibile ed indipendente;

I ministri di Torino avean già fatto arrestare e mettere in carcere i suoi seguaci;

I magistrati di Brescia, col braccio dell'esercito, avean ferito ed ucciso donne e ragazzi che ne chiedevano la liberazione.

Rimanea all'autorità suprema della nazione ordinare di arresto il generale deputato,

Mandarlo alla sbarra del Senato eretto in Areopago; e

Considerando,

Che il cittadino Giuseppe Garibaldi — già Italiano di Nizza — è il principal colpevole di attentato contro la sicurezza dello Stato, per mezzo di congiura, complotto e riunione d'uomini e d'armi — tendente a compiere la inneggiata impresa del 5 maggio 1860 — che annetteva l'Italia meridionale all'Italia aquilonare con plebiscito condizionato alla liberazione di Roma e Venezia.

In virtù dell'articolo (?...) del codice penale;

Condannare il prefato Garibaldi, reo confesso e convinto, senza patria, alla morte colla forca e per mancanza di giustiziere alla grazia della morte con polvere e piombo;

E così *liberarsi* da esso e dagli incomodi *emigrati italiani* in Italia, per cui il Presidente de' Ministri avea promesso un *milione!*...

(Continua)

RIVISTA POLITICA

—

Iniziamo la nostra rivista politica il core confortato da liete speranze.

I segni precursori del tempo, le prime faville dell'incendio generale che cova sotto cenere, si manifestano in varii punti d'Europa ed accennano ad uno scoppio imminente.

I popoli schiavi, travagliati dal bisogno ogni dì più prepotente ed irresistibile di ricostituirsi in nazioni libere, si agitano, si sollevano, frangono i ceppi, rovesciano i troni; alla rivoluzione italiana, non ancora compiuta succede la questione ungarica, che si tradurrà presto o tardi in insurrezione; a quella le agitazioni germaniche tendenti all'unità della patria e le sommosse incessanti delle popolazioni cristiane soggette della Turchia insofferenti del giogo straniero; a quelle agitazioni e sommosse tien dietro l'insurrezione greca, alla greca la polacca, e a questa altre ed altre insurrezioni terranno dietro immancabilmente. Persino la gelida Finlandia si scalda al fuoco sacro della libertà e si agita per riconquistare la sua nazionalità.

L'Europa è in via di trasformazione. Il vecchio edifizio, puntellato a stento da una diplomazia impotente quanto immorale, si sfascia dappertutto e cade in frantumi, e sulle rovine dell'Europa dei despoti, dell'Europa della conquista e del diritto divino, già spunta radiante l'Europa dei Popoli, costituita secondo le leggi dell'eterna giustizia e dell'umana ragione.

Sarà debito nostro di cronisti di seguire via via l'arcano lavoro, manifesto o latente, che sospinge i popoli nel progressivo svolgimento della loro rigenerazione.

L'insurrezione polacca, salutata dal grido unanime di ammirazione e di affetto di tutti i popoli, benchè a fronte di forze smisuratamente superiori alle sue, non solo si mantiene da circa due mesi, ma si rafforza e si estende. Questo felice risultato è dovuto, oltre al valore disperato dei Polacchi, alle saggie misure adottate dal Comitato centrale che dirige il movimento.

La rivoluzione, provocata ad arte dal governo russo colle enormezze perpetrate nell'ordinare ed eseguire la leva, scoppiò anzi tempo contro le previsioni del Comitato che da anni la preparava. I giovani inscritti per sottrarsi alla leva, mossi da impeto disperato di rabbia, si gettarono nelle foreste e incominciarono la lotta. Il Comitato non potè dare il segnale dell'insurrezione generale, perchè prematuro, ma non volle nemmeno abbandonare quelle masse di insorti senza guida e senza soccorso. Inviò danari, viveri ed armi, cioè falci e bastoni puntati, onde con quelli si conquistassero i fucili e coi fucili i cannoni, siccome avvenne. Inviò capi energici e spementati e divise gl'insorti in bande che variano dai 200 ai 2000 uomini, quali bande però si rannodano ed accentrano a varii corpi principali, comandati da abili generali (tra i quali si distingue il Langiewicz) che manovrano in punti diversi del regno. Si calcola a più di 50,000 il numero totale dei combattenti, ma questo numero va crescendo ogni giorno.

Le istruzioni date dal Comitato centrale ai capi dei corpi prescrivono loro di limitarsi per ora a scorrere il paese colle loro bande in direzioni diverse, di formar nuove bande, guerreggiare in guerriglie, inquietare e stancare il nemico, assalire i corpi staccati, impedirne la concentrazione, e non impegnarsi, per quanto è possibile, in lotte serie, decisive, per non compromettere d'un colpo la sorte della rivoluzione. In una parola, è intendimento del Comitato di protrarre la guerra sino al momento in cui possa dare il segnale dell'insurrezione generale, che si attende nella prossima primavera.

Sinora le bande si mantengono ovunque lottando con varia vicenda, vinte in un punto, vincitrici in dieci altri, sempre crescendo di numero, d'entusiasmo e valore. Composte d'uomini d'ogni ceto ed età, borghesi, nobili, contadini, studenti, ieri armento, oggi nucleo d'eroi, queste bande affrontano impavide e sorridenti stenti, disagi e pericoli, lasciando sul loro passaggio una lunga striscia di sangue e una immensa luce di gloria, maravigliando il mondo coi loro prodigi e insegnando ai popoli schiavi come si redime una nazione.

I fatti gloriosi compiuti sinora dall'insurrezione polacca son noti a tutti e non occorre accennarli; tuttavia non possiamo a meno di registrare commossi e riverenti l'eroico sacrificio compiuto a Wengrow da un pugno di giovani che merita di essere tramandato alla posterità come quello dei trecento di Sparta. Una grossa banda d'insorti, trovandosi a fronte d'una intera divisione russa fiancheggiata da una batteria di otto cannoni (altri dice di venti) sarebbe stata infallibilmente distrutta, se 200 giovani dai 16 ai 18 anni, quasi tutti di famiglie nobili, non si fossero offerti, vittime espiatorie, alla salvezza dei compagni. Quei 200 eroi si scagliarono contro i cannoni nemici, trucidarono i cannonieri, si fecero trucidar tutti dal primo all'ultimo, e in tal guisa diedero tempo alla banda di ritirarsi in buon ordine. Una nazione che vanta simili atti non muore.

No, la Polonia non può morire; ma può spegnersi, soffocata nel sangue, l'insurrezione polacca, se abbandonata alle sole sue forze, se sostenuta soltanto da inutili plausi, da sterili voti, da inefficaci raccolte di denaro. È d'uopo che i popoli, aspiranti a nazionalità, rispondano altrimenti al grido d'angoscia dell'eroica Polonia: è d'uopo che Slavi, Ungaresi, Greci, Tedeschi, Italiani affermino con fatti virili e supremi conati il principio di solidarietà che li lega e sorgano a cacciare gli usurpatori stranieri dalle loro terre: è d'uopo che l'elemento liberale della giovine Russia, che cresce vigoroso nelle file dell'esercito, della nobiltà, della borghesia e dei contadini faccia causa comune coi fratelli polacchi contra il comune oppressore.

I despoti, più accorti dei popoli, meglio intendono e praticano il principio di solidarietà. Al primo annunzio dell'insurrezione polacca Russia e Prussia si concertarono per comprimerla e stabilirono che

le rispettive truppe potrebbero varcare i confini e penetrare armate nell' uno e l' altro territorio, sia per inseguire gli insorti od assalirli alle spalle. Si stabilì pure di consegnarsi reciprocamente i prigionieri, i fuggiaschi e i volontarii accorsi in difesa della patria; e il boia moscovita è già grato al re Guglielmo di alcune vittime *graziosamente* offerte!

L' Austria invitata a far parte della *sacra* lega seppe cogliere destramente l' occasione di popolarizzarsi un poco anch' essa con apparente liberalismo, nella speranza di sostituirsi, se fosse possibile, al primato esercitato sinora dalla Prussia sulla Germania liberale, primato che va miseramente sciupando la politica liberticida d' un povero idiota, tutto infatuato del suo *diritto divino*. Convinta che le forze russe e prussiane basterebbero e al di là per soffocare l' insurrezione, l' Austria volle lasciare alla Prussia tutta l' odiosità dell' intervento, ricusò di firmare il patto, si atteggiò a potenza liberale (*horribile visu!*) ed espresse simpatie per la Polonia!..... Satana adora Cristo.

Tuttavia se l' insurrezione trionfasse e i suoi possedimenti della Gallizia fossero minacciati, l' Austria — siatene certi — getterebbe tosto la maschera e si unirebbe ai due despoti.

Intanto l' intervento prussiano condannato unanimemente da tutta Europa nei parlamenti, nella stampa, nei circoli diplomatici, nelle popolari assemblee, destava ira e sgomento nei popoli e nei governi. Era una sfida gettata ai fautori del principio di non intervento, era una minaccia di rinnovare la Santa Alleanza di esecrata memoria.

Un solo forse in Europa, un uomo cupo, impenetrabile, accolse quell'atto di pazza politica con segreta gioia infernale e lo afferrò come dono inaspettato del cielo, come àncora di salvezza.

Dopo la guerra del 1859 la stella sinistra del Due Dicembre impallidiva e la vantata sapienza della sfinge diveniva problematica anche per i più idolatri. Gli avvenimenti non volgevano propizii come per il passato. Esoso alla Francia per la rapita libertà, compromesso nella Cocinchina, pericolante nel Messico, abbandonato da suoi alleati Spagna e Inghilterra, respinto dall' America nelle sue offerte di mediazione, convinto di mendacio e slealtà dai dispacci di John Russel sulla vertenza italiana, svergognato dal confronto fra la generosità inglese che cede le isole Jonie e la sua rapacità per le Nizze e Savoie dei popoli vicini, tra la politica onesta e liberale dell' Inghilterra, consentanea ai diritti internazionali e la sua prepotente occupazione di Roma, violazione d' ogni principio, esecrato in Italia e maledetto nei primi proclami del comitato insurrezionale polacco, il Due Dicembre avea bisogno di rattemprarsi all' aura popolare e distrarre la Francia con una guerra santa e giusta che potesse eccitare simpatia ed entusiasmo nella nazione.

L' intervento prussiano gliene offre l' occasione.

Noi non sappiamo ancora qual piega prenderanno gli avvenimenti, e se i governi avran core di avventurarsi in una guerra che sarebbe il segnale d' una conflagrazione generale. Ne dubitiamo. Ma noi che protestammo nel 1859 contro l' intervento francese in Italia, vedremo con raccapriccio L. Bonaparte patronare la santa causa della Polonia ed assumere la direzione del movimento Europeo. Sarebbe somma sventura. Tuttavia ci conforta il pensiero che la causa dei popoli è al disopra del mal talento dei despoti. Le storie antiche e moderne offrono rari esempi di potenze belligeranti che abbiano ottenuto *intero* lo scopo che si prefissero avanti la guerra, e questi esempi sono tanto più rari in oggi, che nelle guerre dei re interviene sempre una terza potenza — il popolo. Quando L. Bonaparte scese in Italia nel 1859. delirava, oltre Nizza e Savoia, due o tre Italie per i suoi cugini. Ottenne le prime, non le seconde. Il senno del popolo salvò l' unità.

La Nazione maggiormente minacciata dai due opposti interventi, prussiano e francese, negli affari di Polonia, è incontrastabilmente la germanica. Se l' esercito prussiano alleato del russo comprime l' insurrezione, ritornato vittorioso in patria compirà il tramato colpo di stato che asservirà Prussia e Germania; se il cavalier dell' *idea* interviene e trionfa in Polonia, la tanto vagheggiata sponda sinistra del Reno sarà compenso alle sue *disinteressate* fatiche.

Ci persino seriamente i tedeschi. Invece di disputare alla più sventurata delle nazioni un lembo di terra che le appartiene, devono adoprarsi a tutt' uomo perchè l' insurrezione polacca trionfi per virtù propria, per soccorso fraterno dei popoli, per insurrezioni europee che sgomentino e paralizzino le forze dei nostri nemici.

Un' altra rivoluzione, salutata pure dal plauso generale d' Europa, si dibatte oggi tra la vita e la morte, ignobilmente soffocata dai protocolli della diplomazia.

I Greci, stretti in troppo angusti confini e vogliosi di liberare le loro provincie schiave del Mussulmano, cacciarono il re Ottone, perchè vincolato da interessi dinastici e condizioni di razza, avversava il loro santo divisamento. Ma invece di chiedere alla rivoluzione ciò che sola la rivoluzione può compiere, invece di rivolgersi alle popolazioni cristiane, serbe, slave, bulgari, rumene, al pari delle greche schiave della Turchia, ed aiutarle ad insorgere, i capi dell' insurrezione greca si rivolsero ai re e batterono alle porte di tutte le case regnanti per ottenere un principe che volesse assumere ed effettuare il compito della rivoluzione. Vergognoso ed umiliante spettacolo dato all' Europa da condottieri di popolo che disconoscono la propria missione! I re, logici sempre, rifiutarono tutti il chiesto principe, perchè a quelle condizioni il mestiere diveniva impossibile, e in oggi il popolo greco indignato della fiacchezza de' suoi capi, ispirato a più virili consigli, comincia a sussurrare la parola redentrice — Repubblica.

L' Inghilterra più di qualunque altra potenza manifestò vivissima simpatia per la rivoluzione greca e ne assunse — direm quasi — il patronato. Non pertanto dovette rifiutare anch' essa il suo principe e dichiararsi impotente a risolvere la questione.

La politica dell' Inghilterra è — come dicemmo — onesta e liberale, ma non iniziatrice, nè rivoluzionaria. Brama e vuole le nazioni emancipate, ma per virtù propria, senza intervento straniero. Ama la libertà dei popoli, ma teme le *idee* degli alleati. La guerra franco-sarda del 1859 non dissipò punto i suoi timori. La rivoluzione greca sgomenta oltre ogni dire l' Inghilterra, perchè in quella si racchiude la questione d' Oriente, la tremenda befana della diplomazia, non ancora d' accordo intorno alla eredità del morente. Decisamente avversa a qualunque fatto che possa accelerare d' un solo minuto la caduta dell' impero ottomano, ma prevedendo l' avvenire, l' Inghilterra si studia per ora di avviare la Grecia in una situazione abbastanza forte per poter sciogliere da per sè la formidabile questione, o tutt' almeno per avere in essa una possente alleata nel dì della catastrofe. E perciò colla cessione delle Isole Jonie e con annessioni tenta d' ingrandirla di qualche provincia della Tessaglia o dell'Epiro che spera strappare *pacificamente* al dominio turco. Vane speranze, inutili palliativi che non valgono a frenare le impazienze degli oppressi, né la marcia irrompente degli avvenimentf. Noi siamo certi che il generoso popolo greco, memore delle sue glorie antiche e moderne, saprà con senno ed energia ricondurre la rivoluzione forviata dai capi sul retto sentiero e provvederà, più efficacemente della diplomazia, alla propria salvezza.

F. C.

AVVERTENZA

A datare dal Secondo numero che verrà alla luce il più presto possibile, il giornale si pubblicherà regolarmente ogni sabato. Sarà di 8 pagine e di eguale formato del presente numero.

Direttore

Federico Campanella

Collaboratori

G. Mazzini — F. De Boni — Alberto Mario — Aurelio Saffi — A. Bertani — Maurizio Quadrio — F. B. Savi — G. Libertini — G. Guerzoni — Enrico Guastalla — C. Corte — G. Asproni — G. Castelazzi — Antonio Martinati — Ruiz Pons.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.